

La ferita Denisovič

I.

Composti tra il 1959 e il 1962, pubblicati tra il 1962 e il 1963¹, uno addirittura col beneplacito personale di Chruščëv, i tre racconti di Aleksandr Solženicyn (1918-2008), qui presentati in una nuova edizione integrale, introducono il lettore italiano a una sorta di «enciclopedia della vita russa» in epoca sovietica.

Ecco un lager cosiddetto «speciale» per detenuti politici, uno degli innumerevoli puntini che sulle carte geografiche attestano l'estensione di quello definito da Solženicyn, qualche anno piú tardi, «arcipelago GULAG»²: sconfinite distese di neve, stanchezza e abbruttimento, sporcizia e fame, tanta fame. Ed ecco una piccola stazione periferica in tempo di guerra: maltempo, sfollati, militari, inedia e freddo. E ancora uno sperduto villaggio di campagna: isbe, torbiere, fattorie collettive, miseria e campi fangosi. Tre spazi indissolubilmente legati al tempo (e forse non è

¹ *Una giornata di Ivan Denisovič*, in «Novyj Mir», n. 11, 1962, pp. 8-74; *Accadde alla stazione di Kočetovka e La casa di Matrëna*, riuniti in una sezione intitolata *Due racconti*, apparvero in «Novyj Mir», n. 1, 1963, rispettivamente alle pp. 9-42 e pp. 42-63. In quella prima pubblicazione la reale Kočetovka fu modificata nell'immaginaria Krečetovka, per evitare antipatici possibili fraintendimenti con Vsevolod Anisimovič Kočetov, direttore della rivista «Oktjabr'» tra il 1961 e il 1973, in una fase particolarmente tesa dei rapporti tra le due riviste.

² Come ricorda M. Calusio nella sua *Cronologia*, in A. I. Solženicyn, *Arcipelago GULAG*, vol. I, Mondadori, Milano 2001, p. LXXXIX, Solženicyn distingue tra GULAG inteso come il mondo del lager e l'istituzione GULAG, *Glavnoe Upravlenie Lagerej* (Direzione generale dei lager).

un caso che la categoria di «cronotopo», uno dei concetti piú fortunati della teoria letteraria novecentesca, sia stata elaborata da Michail Bachtin in Russia) che immergono il lettore in una dimensione sensoriale unica. Simile, nella composizione, a una tela di fibre vive – le parole –, ciascuno di questi testi narrativi si srotola nel tempo (sia quello storicamente delimitato della fine degli anni Cinquanta inizio anni Sessanta sia nel tempo «grande», il tempo dell'interpretazione) coinvolgendo autore, personaggi e lettore nella sua realtà di organismo vivente.

Non c'è dunque nulla di astratto in questi tre «cronotopi», che esigono un corpo concreto, quello del lettore, al fine di fornire un ambiente vitale e fertile per accrescere la consapevolezza di colui che legge, realizzando in tal modo, secondo un autore come Solženicyn, il compito principale della letteratura.

Spazio-tempo o cronotopi che permettono di cogliere alcuni paradossi della letteratura di quest'immenso paese: la salvezza, intesa soprattutto come riscatto della coscienza e dunque libertà, tanto per Raskol'nikov, il protagonista di *Delitto e castigo*, che per Ivan Denisovič, appare accessibile solo nell'ambito di una restrizione della libertà individuale in spazi così ampi da sembrare sconfinati. All'irraggiungibile ignoto oltre i confini del GULAG si sovrappone, almeno in parte, la stessa incommensurabile estensione del lager che spaventa i prigionieri con i sorveglianti in agguato negli spazi aperti, con i fari incombenti che dall'alto appannano la volta celeste, impedendo di godere della luce naturale delle stelle, con il filo spinato che affiora qua e là tra la neve: piú che ambire a oltrepassarne i confini segnati dal filo spinato, gli *zek*³ anelano a

³ Non si tratta di un termine ufficiale, ma dell'appellativo in uso tra compagni di sventura. «La parola è stata creata partendo dall'abbreviazione ufficiale *z/k*, che sta per *zaključennyj kanaloarmeec*, cioè detenuto/soldato "del canale", in pratica detenuto

tornare sani e salvi a fine giornata nell'angusto riparo delle loro baracche, indicate dall'autore, con celata ironia, come «case», dove, però, si può riuscire a pregare, sfamarsi, conversare, fumare una sigaretta, pensare ai propri cari.

Il rapporto dei russi con la propria terra è da sempre complesso: divisi tra brama di conquista e paura di esserne inghiottiti, hanno ben presto compreso che dimensioni imponenti non significano necessariamente potere o sicurezza⁴. Il conseguente senso di vulnerabilità ha rafforzato, fin dagli esordi della civiltà slava, un vero e proprio culto religioso del suolo, riemerso prepotentemente nell'Ottocento ed esaltato in epoca staliniana. Un culto preso molto sul serio, che non ammette dubbi né deroghe, ed esige non solo una difesa strenua, fino al sacrificio, del territorio patrio, ma anche la messa al bando di coloro che hanno permesso che il sacro suolo venisse «contaminato». Ciò spiega, ad esempio, perché i russi ancora oggi non parlino di conflitto mondiale, ma di Grande guerra patriottica; spiega, almeno in parte, l'ossessione per la toponomastica e il crudele trattamento riservato ai cittadini prigionieri nei cosiddetti territori occupati durante la Seconda guerra mondiale e poi liberati dalle truppe dell'Armata Rossa. Essendo stati a contatto col nemico, questi disgraziati si trasformavano da sfollati in «accerchiati» – così sono menzionati anche in *Accadde alla stazione di Kočetovka* –, cioè potenziali

che lavora nei cantieri del canale Mar Bianco - Mar Baltico dal 1931 al 1933. È diventato un termine corrente per designare il detenuto, fino ai primi anni Sessanta», in J. Rossi, *Manuale del Gulag. Dizionario storico*, a cura di F. Gori e E. Guercetti, l'ancora del mediterraneo, Napoli 2006.

⁴ «È una terra gigantesca. Ed è appunto una terra, un suolo; poi è anche un paese, uno stato, un popolo. E non a caso, quando gli antichi russi andavano in pellegrinaggio ai loro santuari per lavar via il peccato o ringraziare Dio, vi andavano a piedi, calzati coi *lapy* [calzari di corteccia di taglio intrecciata] o scalzi, per sentire il terreno e lo spazio, la polvere delle strade e l'erba dei sentieri, per vedere e sentire tutto ciò che incontravano per via. Non c'è santità senza eroismo. Non c'è felicità senza difficoltà per raggiungerla» (D. Lichačëv, *Russia*, in Id., *Le radici dell'arte russa. Dal Medioevo alle avanguardie*, Bompiani, Milano 1995, p. 15).

traditori, spie, infedeli. Non essendo riusciti a proteggere il sacro suolo patrio dall'invasore, avevano commesso un peccato da scontare con anni di lager.

Le tre opere qui raccolte rivelano molto del rapporto, complicato, tra i russi e la loro terra.

Quando piú tardi mi familiarizzai con la vita della redazione mi convinsi che *Ivan Denisovič* non avrebbe mai visto la luce se Anna Berzer non fosse riuscita a spuntarla e non avesse agganciato Tvardovskij con l'osservazione che si trattava di un'opera narrata con l'ottica di un mugicco [...] giusta intuizione [...]: non sarebbero rimasti indifferenti nei confronti del mugicco Ivan Denisovič il mugicco-direttore Aleksandr Tvardovskij e il mugicco-capo, Nikita Chruščëv. Cosí fu. La sorte del mio racconto fu decisa non dalla poesia e nemmeno dalla politica, bensí dalla sua intima essenza contadina, tanto derisa e denigrata dalla grande Svolta in poi, e forse anche prima⁵.

Una giornata di Ivan Denisovič si occupa della nostalgia per una terra espropriata nella collettivizzazione e dell'amore per il lavoro nei campi al quale il protagonista sostituisce il rispetto per una terra circoscritta da filo spinato, dove, nonostante tutto, mani callose e screpolate dal freddo cercano di costruire qualcosa di degno, che li riscatti dall'abbruttimento. *Accadde alla stazione di Kočetovka* affronta il dramma del patriottismo sovietico declinato in una toponomastica intesa come assiologia e usata per distinguere i buoni dai cattivi. *La casa di Matrëna* sposta invece l'attenzione del lettore sulle campagne: Solženicyн abbandona i kolchoz per tornare al villaggio quale luogo deputato all'ambientazione delle vicende narrate. Da un certo punto di vista, come è stato detto, si tratta del «ritorno dall'Unione Sovietica alla Russia, dalla pianificazione del futuro alla nostalgia del passato»⁶.

⁵ A. Solženicyн, *La quercia e il vitello*, citato in Calusio, *Cronologia* cit., p. LXIII.

⁶ K. Parthé, *Russia's Dangerous Texts. Politics between the Lines*, Yale University Press, New Haven - London 2004, p. 78.